

Ancora a ottobre Mariotto diceva: «Sono alternativo alla Lega»

«Noi siamo la grande alternativa alla Lega». Mario Segni lo proclama. Il 15 luglio scorso a Roma, all'Hotel Nazionale, nel corso della presentazione del comitato promotore di Alleanza democratica, che poi abbandonerà. Il 17 ottobre, alla conferenza programmatica dei Popolari a Napoli, il leader referendario è categorico: «Non dobbiamo permettere che l'Italia venga costretta a scegliere tra la dissoluzione dello Stato propugnata da Bossi e la rifondazione dello statalismo di Occhetto...». Una replica secca viene proprio da Roberto Maroni. L'interlocutore di Segni in queste ultime ore. «Al di là delle mille contraddizioni personali dichiara il capogruppo dei deputati del Carroccio - Segni sta facendo il gioco del re di Prussia, non solo per Martinazzoli e il vecchio quadripartito, ma per tutte quelle forze che stanno dietro la grande industria e la finanza». Luigi Rossi, il portavoce di Bossi: «Il caso Segni conferma come il ridicolo non abbia confini».



Mario Segni, leader del Partito per l'Italia

Richiardi Fotocronache

L'INTERVISTA. «Non firmerò mai»

Bossi s'infuria e gioca al rialzo

Maroni sigla accordi e Bossi disfa tutto dopo poche ore. Il capo del Carroccio ha fatto a pezzi il documento programmatico sottoscritto con Segni: «Così com'è è carta straccia e non lo sottoscriverò mai». Bossi alza il tiro: «Ci vuole la garanzia che la prossima legislatura sarà costituente». Il federalismo torna pregiudiziale, ma si attua solo «se la Lega strarvince». Vera furia o un giochetto al rialzo?

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Umberto Bossi entra come un bulldozer nel balletto delle trattative travolgendo tutto quanto, Maroni compreso. Il documento programmatico appena siglato con Segni dopo poche ore è già diventato «carta straccia». Certo, qualche parola di comprensione perché qualcosa si muove dopo le lotte del Nord, ma il giudizio politico è drastico: «Così com'è non lo firmerò mai». Bossi spara le sue bordate in serata dall'ufficio di via Bellerio, sta cercando ancora di mettersi in contatto con Maroni e rigira fra le mani i fogli dell'accordo arrivati via fax. Quei fogli che per tutto il pomeriggio sono stati al centro dell'attenzione politica italiana e non solo, che hanno fatto parlare di svolta storica.

La storia di questi anni l'ha scritta la Lega da sola e non altri che ora improvvisano. Questo documento vuole salvare un principio non nostro: l'eguaglianza economica dei cittadini. la conseguenza è uno Stato forte, interventista. Ripeto: noi vogliamo affermare il principio della libertà. Quindi il federalismo diventa la pregiudiziale assoluta. L'obiettivo si può raggiungere solo con una legislatura costituente e questa cosa qui dentro non la trovo.

Sembra che stia rivolgendosi ai duri e puri del movimento...

Tutti sanno che nella Lega esistono tante anime, c'è anche la militanza che vuole battaglia. E la battaglia va fatta. C'è troppa gente che vuol far fuori il Nord e la Lega, che vuole continuare a mangiare a quattro palmenti sul Nord. Allora dico con assoluta chiarezza che il Nord è pronto alla lotta di liberazione. Voglio capire bene tutti questi traffici. Bossi non può essere mischiato con un Martinazzoli, sarebbe come mettere insieme un guerriero e un ladro di polli.

È l'annuncio che resterete da soli

Vedremo. La Lega da sola può battere chiunque: Occhetto, Berlusconi, Segni, quell'ipocrita di Martinazzoli: al Nord il Carroccio vale il 45 per cento dei consensi. Se entriamo in una coalizione possiamo valere su scala nazionale tra il 20 e il 25 per cento.

D'accordo, ma che cosa deciderà di fare?

Qui c'è voglia di combattere. Voglio però capire se allearsi serve a qualcosa, anzi all'unica cosa cui la Lega tiene: il passaggio alla seconda Repubblica. Comunque il federalismo passa solo se la Lega strarvince al Nord.

Che cosa significa voglia di combattere?

Diffondere la Lega e il suo ruolo fondamentale. Che ci attaccassero lo si è capito quando ci hanno fatto sedere sul banco degli accusati al processo Cusani. Ma per la libertà del Nord me ne fregò dei Di Pietro, dei Martinazzoli, dei Segni, degli Occhetto. Si può combattere in mille modi, io su questo non ho mai avuto dubbi.

Quindi addio a tutti, la Lega rilancia la rivoluzione?

La rivoluzione l'abbiamo già scritta in questi anni. Ora dico che prima di firmare intese voglio la garanzia della costituente, voglio documenti completi di programmi e obiettivi politici e non scartoffie inutili. Gli altridevono convincersi: non hanno la minima speranza di far fuori la Lega.

Accordo fra Segni e Maroni

«L'intesa è politica, per il voto si vedrà»

«Abbiamo raggiunto un accordo sul programma che naturalmente assume un valore politico». Un Segni soddisfatto annuncia che dopo un summit di 4 ore lui e la Lega hanno trovato l'accordo su tutto.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «L'accordo c'è. Pressato da cronisti e cineoperatori, Giuseppe Bicchieri, braccio destro di Segni, lo dice col tono dei momenti importanti, completando la frase con una citazione di De Gaulle: «L'intendence suivra» (le truppe seguiranno). Insomma, l'accordo politico programmatico tra il Patto e la Lega è cosa fatta. E se c'è questo, un bel passo in avanti è compiuto, ed è più facile che venga anche il resto, ossia l'accordo elettorale vero e proprio. Sta dunque nascendo il grande polo conservatore che va da Bossi a Berlusconi al partito popolare, con Segni candidato premier? In realtà è molto presto per dirlo, e anzi molte cose indicano il contrario. Martinazzoli è irritato, lo stesso Bossi non sprizza allegria, scoffessa in parte l'accordo ed è scettico sulla reale possibilità di viaggiare insieme al Partito popolare. Berlusconi prende altro tempo, pur

apprezzando il passo in avanti. È però un fatto che ieri, al termine di quattro ore di summit col messaggero di Bossi Roberto Maroni, Segni e il suo staff, nonché Rocco Buttiglione, presente a nome del Ppi, apparivano proprio soddisfatti.

Il documento comune.

La novità c'è e si chiama documento comune. Mario Segni e la Lega sembrano d'accordo su tutto. Sul fatto che «la repubblica italiana è una e indivisibile», sull'elezione diretta del capo del governo, sul tetto al fisco, sul Mezzogiorno che deve camminare da solo, sui livelli retributivi flessibili a seconda delle zone d'Italia, sulla famiglia, sulla riduzione del pubblico a favore del privato, sul fatto che la prossima legislatura deve essere costituente. Che fine ha fatto il federalismo? Nel programma sottoscritto in quattro ore di summit nella

sede di Mario Segni, al Nazareno, il cavallo di battaglia di Bossi si annacqua fino a diventare «piena valorizzazione delle autonomie locali», con la precisazione del rilancio del regionalismo e dell'autonomia impositiva degli enti locali. «Questo qui è il programma della Lega, non abbiamo fatto nessuna concessione», assicura il leghista Maroni. «L'abbiamo sempre spiegato che il federalismo non è secessione», aggiunge. Ma qualche metro più in là il braccio destro di Segni lo corregge: «Non scherziamo, il programma è nostro parola per parola, poi certo va bene alla Lega e questo è un fatto importante...». E infatti, a quanto pare, il testo è sì il risultato di una mediazione ma di fatto è stato scritto dallo staff di Segni. Che voleva questo accordo a ogni costo.

Gli obiettivi del leader referendario sembrano molteplici: una sua intesa programmatica con la Lega potrebbe ridurre le distanze tra Bossi e Martinazzoli, e contribuire a rintuzzare il rischio Berlusconi. Più l'area si compatta, infatti, più il Cavaliere si acquista, rinunciando a scendere in campo e limitandosi ad offrire a Segni e Lega le sue truppe. I segnali da Arcore sono di questo tipo. Ma c'è forse qualcosa di più: se la convivenza tra Bossi e Martinazzoli continuerà ad essere impossibile, come molte cose fanno prevedere, Segni sta prendendo in considerazione l'idea di sfilarsi dall'abbraccio col Ppi, di-

ventando il leader incontrastato del cosiddetto polo liberal-democratico che unirebbe lui, Bossi e Berlusconi, i neocentristi del Ccd, i reperti del craxismo dell'Uds.

La Lega vuole il simbolo.

Qualunque sia la prospettiva finale, l'accordo con la Lega è fondamentale, e se proprio non si andrà a un'intesa elettorale almeno si farà in modo da evitare la guerra. Alle domande che piovono dopo la lettura del documento, Segni glissa in gran fretta. «Sto andando a Mixer», annuncia. Poi, di fronte alle telecamere, si trincerò dietro il programma. Ha scelto Bossi e abbandonato Martinazzoli? «Io non ho scelto nessuno, ho scelto un programma». L'idea di marciare da solo con il partito popolare è definitivamente tramontata? «Non so che succederà nei prossimi giorni, so che c'è bisogno di marciare insieme con tanti. Ma Martinazzoli è il primo che sa che non deve rimanere da solo, perché siamo nel sistema maggioritario». Il leader del neonato Partito popolare, è chiaro, è l'uomo messo più in difficoltà dall'intesa tra Segni e Lega. Dal summit di ieri esce, infatti, un paradosso: è molto maggiore l'accordo programmatico tra Segni e il Carroccio che non quello tra il leader referendario e Martinazzoli, che teoricamente devono correre sotto lo stesso simbolo. Già, i simboli. Maroni spiega chia-

ramente che, comunque vadano le cose, lui al suo non rinuncia. «Dev'essere chiaro che al nord, dove la Lega viaggia intorno al 30%, un candidato che non avesse a fianco il simbolo della Lega perderebbe di sicuro...». Se Martinazzoli continua a chiedere che in tutti o almeno in parte dei collegi del nord la Lega non presenti il suo simbolo, io dico che questa è un'operazione per far perdere chiunque sia candidato». Il problema è che sulla scheda, vicino al candidato, non ci devono essere più di cinque simboli. Che invece ora abbondano. C'è Pannella, ricorda Maroni, c'è Berlusconi, il Ccd di Mastella e D'Onofrio, il patto Segni, ci sono anche Tiziana Maiolo e l'Uds. A proposito dei reperti craxiani, Maroni la vede così: «Bisogna vedere chi presentano questi delegati: non si può accettare che questi considerino il polo come una specie di arca per traghettare cani e porci». L'ultimo avvertimento di Maroni: «È chiaro che se si fa l'accordo elettorale bene, ma se non si fa ognuno corre per proprio conto, e gli altri sono tutti avversari». La risposta vera della Lega a tutta questa operazione si avrà oggi al consiglio federale. Bossi non sembra entusiasta. Segni, intanto, continuerà la sua tela e vedrà a tempi stretti La Malfa. Quanto ai collegi elettorali se ne parlerà fra un paio di giorni, ma non è che non si sia accennato al tema. Si parla di accordi regione per regione.

Petrucchioli: «Inaffidabili per il governo»

Trasformismo, dicono i progressisti. E Occhetto vede Orlando

ALBERTO LEISS

ROMA. «L'accordo tra Segni e la Lega? Si presterebbe a qualche considerazione sulle mutevolezze di un "leader" che 6 mesi fa aderiva entusiasticamente all'Alleanza democratica, e oggi serra le fila sul fronte opposto. Ma l'essenziale non è questo...». Claudio Petruccioli reagisce così alle prime notizie sull'intesa raggiunta ieri dal leader referendario e il capogruppo leghista Maroni (a proposito, ma Bossi davvero?). Alle Botteghe Oscure le agenzie di stampa passano di mano in mano. È un pomeriggio intenso. È al lavoro il gruppo che sta definendo una prima bozza del programma del governo. Si intrecciano contatti frequenti con le altre forze progressiste. Con la Rete, per smussare la polemica contro i socialisti e il Pri di La Malfa. E ai «massimi livelli»: si sono parlati a lungo Occhetto e Orlando, in un incontro che doveva restare riservato, e che se non ha risolto il «contenzioso», ammettono a sera alle Botteghe Oscure, ha fatto registrare alcu-

ni «passi avanti». Con i Cristiano socialisti e Ad, i Verdi, con i quali c'è sintonia su molti punti programmatici. Già, il programma. Ecco le due paginette diffuse da Segni e Maroni. «Mi sembra un po' acqua fresca - commenta a caldo Cesare Salvi - un canovaccio buono per raccogliere il consenso di qualunque scompartimento ferroviario...». Ma il Pds non si pente di aver sostenuto un po' troppo Segni nella fase referendaria? «Personalmente - risponde Salvi, per molti mesi protagonista del confronto sulla riforma elettorale - ho sempre pensato che dopo l'intesa per fare le riforme, lui avrebbe combattuto dall'altra parte. Forse un po' di confusione è stata alimentata proprio dall'ambizione eccessiva del buon Mariotto». Alfredo Reichlin e Fabio Mussi commentano gli antichi e duraturi «istinti politici» di una certa borghesia italiana: «Pur di venire contro di noi, sono disposti a tutto...». Petruccioli osserva che in fondo non c'è da pretendere di giudicare

«come fossero un affare nostro le scelte che emergono nel campo dichiaratamente a noi avverso e alternativo. Il fatto decisivo, è che con questo episodio, si ha la conferma di come, a destra, il solo e vero denominatore comune sia la volontà di contrastare in ogni modo le forze progressiste. I programmi vengono forzati a questo unico intento, e danno luogo a esiti perfino esilaranti, tanto imprevedibili e immotivate sono le giravolte alle quali i contraenti danno vita, contraddicendosi nel modo più clamoroso propositi fino a ieri dichiarati essenziali e irrinunciabili».

Altri protagonisti del confronto tra progressisti, che a Segni sono stati anche più vicini, come Ferdinando Adornato, pronunciano senza esitazioni la parola «trasformismo». «Segni diceva che la Lega era la rovina d'Italia, e la Lega gli dava del fantoccio... dubito che da qui possa nascere una governabilità per il paese». Meno severo Pietro Scoppola: «Me lo aspettavo. Del resto Segni non aveva altra scelta: presentarsi alle elezioni da so-

lo era un suicidio». Per l'intellettuale cattolico l'accordo può anche «fare chiarezza» e favorire «una destra più seria, meno stracciona». Tranchant invece la Rete, che verso il leader referendario non ha mai coltivato eccessive simpatie: «Finalmente Segni ha scoperto le sue carte: dopo aver ingannato gli italiani e soprattutto tanti cattolici democratici». Secondo gli uomini di Orlando, dietro l'accordo c'è una «spartizione geografica» delle candidature. «La disinvoltura di oggi rispetto a se stessi - aggiunge ancora Petruccioli - induce a previsioni tutt'altro che rassicuranti su quella che potrà essere la disinvoltura di domani rispetto agli elettori e al paese. Per dirlo in sintesi: per trovare l'odierno accordo tanto la Lega che Segni hanno dovuto berlusconizzarsi. E lo stesso, inevitabilmente, accadrebbe a chiunque fosse tentato di aderire a quell'accordo».

Un'allusione alle scelte ora di fronte ai «popolari» di Martinazzoli? Massimo D'Alema, che ieri sera era con Mattarella alla presentazione di un li-

bro di Paola Gaiotti, lo ha detto esplicitamente. Per lui l'intesa Segni-Lega è un elemento politico di grave confusione, visto che nasce da forze che si erano presentate come reciprocamente alternative, quindi un puro «accordo di potere» alla vecchia maniera. Ma da questa «ammucchiata di potere col solo obiettivo di respingere i progressisti» può anche venire, paradossalmente, un «elemento di chiarezza». Soprattutto se il Ppi di Martinazzoli, ora drammaticamente esposto al rischio di destra, saprà «mantenere la propria autonomia» e spingerla - ha detto D'Alema a Mattarella - sino al coraggio di dichiarare apertamente la disponibilità ad una alleanza con i progressisti. E il capogruppo alla Camera del Pds ha anche osservato come l'intesa Segni-Lega contraddica lo spirito della recente lettera del Papa sull'unità dei cattolici, in cui «c'è un riferimento ai valori di solidarietà e di unità nazionale». In ogni caso, per D'Alema ora il compito di Martinazzoli «è più difficile». Più difficile di quello dei progressisti.



Claudio Petruccioli

Foto: Giovanni Giovannetti